

PREFAZIONE

Nel 2012, la comunità monastica di Camaldoli ha scelto di celebrare i mille anni dalla fondazione del Sacro Eremo. Si è scelto di conservare la data del 1012 in omaggio ad una antica tradizione pur sapendo che, probabilmente, la fondazione è da collocarsi nel decennio successivo, tra il 1023 e il 1026. Questo perché l'insediamento eremitico è stato frutto di un progetto unitario tra San Romualdo e il vescovo aretino Teodaldo di Cannossa (1023-1036). Così Romualdo, insieme a cinque discepoli, non sappiamo con precisione l'anno, edificò l'oratorio dedicato al Santo Salvatore e le prime celle. La consacrazione del luogo, avvenne nel 1027 ad opera del vescovo Teodaldo.

In questi anni sono stati pubblicati diversi volumi di studio in riferimento alle fonti e alla storia dell'Ordine camaldolese al fine di rivisitare e approfondire la propria tradizione, per una maggiore conoscenza del carisma romualdino nell'attuale contesto civile ed ecclesiale.

Il presente volume, *La solitudine dell'eremo. Thomas Merton e i camaldolesi*, vuole inserirsi all'interno di questa serie di pubblicazioni e proseguirne le intenzioni attraverso la riscoperta e la valorizzazione della corrispondenza tra Thomas Merton e dom Anselmo Giabbani.

Il noto monaco trappista Thomas Merton, per molti anni, come si vedrà nella corrispondenza tradotta, ha nutrito il desiderio di una vita di solitudine all'interno di un'esperienza eremitica. Per questo decide di intraprendere un cammino spirituale interiore ed esteriore di ricerca della volontà di Dio sulla sua persona. Scrive numerose lettere (quattordici delle trentasei), a dom Anselmo Giabbani, priore generale dell'Ordine camaldolese dal 1951 al 1963 e rende esplicita la sua volontà di unirsi ai

camaldolesi cercando, anche attraverso altri corrispondenti tra cui il cardinal Montini (poi Paolo VI) e alcuni sacerdoti e monaci di altri ordini, come i certosini, di ottenere la possibilità di «trasferirsi» dall'Abbazia di Nostra Signora del Gethsemani, nel Kentucky (USA), all'Eremo di Camaldoli.

Queste lettere ci presentano un Merton in cammino, in ricerca, come è sempre stata la sua vita. Da esse apprendiamo alcuni episodi di vita monastica e di come al suo interno veniva intesa, vissuta e proposta l'obbedienza.

Però il motivo principale che ci ha spinto a pubblicare questo volume vuole essere un invito alla meditazione, alla preghiera come forma di contemplazione che aiuta ad indirizzare le scelte di vita e di sequela di Cristo, il quale si rivela e mostra la Sua volontà anche attraverso il sacrificio, l'incomprensione e la sofferenza.

Gli interlocutori e i corrispondenti di Merton ci offrono, inoltre, uno spaccato di umanità quale dono del loro essere «consiglieri spirituali» di chi, in quegli anni, era alla ricerca di una vita monastica vissuta più intensamente nella solitudine. Il percorso che ci offrono le trentasei lettere mette in evidenza alcune problematiche che vorremmo diventassero occasione di approfondimento e di discernimento per noi monaci camaldolesi ma anche per i laici, i giovani e tutti coloro che vogliono riflettere sulla propria vita di fede e di preghiera contemplativa.

Sono grato a don Mario Zaninelli, studioso del pensiero del monaco trappista e traduttore di molte sue opere, per aver curato la traduzione e l'edizione di questo volume. Ringrazio anche la Casa Editrice Nerbini di Firenze per la sensibilità nei confronti di Merton e della sua opera.

Recentemente anche papa Francesco, con il discorso al Congresso degli Stati Uniti d'America nel settembre 2015, ha indicato Merton come uno dei quattro personaggi a cui il popolo americano potrebbe guardare per imparare. L'interesse per la figura e i testi di Merton si è riacceso e anche noi vogliamo dare un contributo in questo senso.

Spero e mi auguro che le intenzioni che ci hanno indotto a pubblicare questo volume, a cinque anni dall'inizio del cammino per la celebrazione dei mille anni di fondazione dell'Eremo di

Camaldoli e a cinquant'anni dalla morte a Bangkok di Thomas Merton, portino frutto e ci aiutino a cogliere il buono, il bello e il giusto della vocazione alla quale ciascuno di noi è stato chiamato.

Noi non siamo migliori della gente del mondo per il fatto che siamo venuti qui e ci siamo chiusi fra queste mura; anzi, chiunque è venuto qui, proprio per il fatto di esserci venuto, ha riconosciuto di fronte a se stesso, di essere peggiore della gente del mondo... E quanto più un monaco vivrà fra le sue quattro mura, tanto più profondamente dovrà rendersene conto. Perché, in caso contrario, non valeva nemmeno la pena che ci venisse. Questa consapevolezza è il coronamento della nostra vita di monaci, e anche della vita di ogni uomo. Giacché i monaci non sono esseri diversi dagli altri; essi sono soltanto come dovrebbero essere tutti gli uomini sulla terra (Fëdor Dostoevskij, *I fratelli Karamazov*).

DOM ALESSANDRO BARBAN, OSBCAM
priere generale